

Intesa renziana

No al salotto buono. Ma a capo della prima banca italiana arriva Gros-Pietro, cui Renzi non dispiace

Roma. Nel febbraio 2014 il Foglio pubblicò un elenco di “potenti che spingono Renzi a rottamare Letta”. A Palazzo Chigi c’era ancora il governo del cacciavite e tra quei nomi, oltre a quanti sarebbero poi diventati consiglieri del premier-rottamatore o avrebbero intrattenuto con lui frequentazioni dirette, c’era Gian Maria Gros-Pietro, presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, manager ed economista industriale, impropriamente avvicinato spesso a Romano Prodi. Ora Gros-Pietro è il candidato quasi unanime a divenire il primo presidente del consiglio d’amministrazione di Intesa Sanpaolo, superando la governance duale e rottamando a sua volta la vecchia guida dell’83enne Giovanni Bazoli (lui sì prodiano) finora capo del consiglio di sorveglianza e nume tutelare della banca, nonché l’influenza dell’81enne Giuseppe Guzzetti, presidente della Cariplo, seconda azionista di Intesa. Gros-Pietro sarà eletto il 27 aprile a Torino, città della Compagnia di San Paolo, prima azionista dell’istituto di credito, proposto da tutte le fondazioni proprietarie ma non dalla Cassa di risparmio di Firenze. Che sia o no un modo di distogliere da Gros-Pietro l’accusa di appartenenza al giglio magico, che ha fino all’ultimo sorretto le manovre di Bazoli per pilotare la successione verso l’ex ministro lettiano Fabrizio Saccomanni, certo è che l’interessato da quella accusa non appare turbato. A settembre 2015 ha commentato così la partecipazione di Renzi alla sessione a porte chiuse del meeting Ambrosetti di Cernobbio: “Il premier ha conquistato la platea e l’applauso finale non è stato rituale. E’ venuto a dire quello che ha fatto e ha dato l’impressione che farà ancora molto di più. Sono molto soddisfatto delle sue risposte, non mi aspettavo che potesse dare indicazioni tecniche su come il tema della normativa bancaria sarà risolto, visto che è anche oggetto di discussione con le autorità europee”. Un anno prima Renzi a Cernobbio non c’era andato, ma Gros-Pietro lo aveva apprezzato egualmente: “Sappiamo cosa sta facendo, l’importante è che le sue riforme vadano avanti”. Egualmente a maggio dello scorso anno, quando il presidente del Consiglio aveva incontrato a palazzo Mezzanotte il top della finanza quotata in Borsa attaccando il capitalismo di relazione,

l’economista-banchiere aveva sottoscritto senza riserve: “Ha ragione. E’ un retaggio del passato, una storia finita”.

Dunque se quella previsione del Foglio si è rivelata più che azzeccata, si tratta di capire se e come si concretizzerà per Palazzo Chigi il feeling con il vertice della prima e più solida banca italiana. Sulla poltrona operativa di amministratore delegato c’è Carlo Messina, manager molto stimato anche all’estero che va d’accordo con Gros-Pietro assai più di quanto andasse con Bazoli. Anche lui da mesi parla il linguaggio renziano sul ritorno alla crescita, sulle riforme governative di concentrazione bancaria, e accusa l’Europa di “campagna denigratoria del nostro sistema di credito” e di “applicazione distorta dei parametri da parte delle autorità regolatorie”. Quando il presidente del Consiglio ha sostituito il vertice della Cassa depositi e prestiti per farne uno strumento interventista di politica industriale, il nome circolato con quello di Claudio Costamagna era proprio Messina. Il punto è capire se archiviato il capitalismo di relazione, Intesa Sanpaolo vuole superare anche il ruolo di banca di sistema interpretato in era Prodi e perfino in era Berlusconi-Tremonti; ruolo che piace a Renzi ed è comunque indispensabile per affrontare partite immediate come il soccorso all’Ilva (Intesa partecipa con Cdp e Banco Popolare al prestito ponte da 400 milioni), il salvataggio delle banche commissariate, l’eventuale intervento nel Monte dei Paschi. Gros-Pietro – che ha nel curriculum la liquidazione dell’Iri ma anche cariche di vertice in Fiat, Eni, Atlantia, Edison – l’ha sintetizzato così: “Se per ‘banca di sistema’ si intende essere azionisti stabili di aziende industriali, è un’epoca superata. Se si intende finanziare il risanamento di aziende e progetti strategici, e poi uscire, questo è il nostro lavoro di banchieri”. E a Palazzo Chigi ricorderanno anche le sue parole dello scorso anno sul Corriere della Sera: “Il nostro obiettivo è uscire da Rcs. Siamo sia creditori che azionisti, e come banca ci sentiamo più creditori che azionisti. Il nostro obiettivo è che la validità delle aziende editoriali sia mantenuta, che l’azienda prosperi così da mettere la partecipazione nelle mani di chi vuole fare editoria così noi torniamo a fare la banca”. (r.r.os.)

